

Il II capitolo è perciò destinato all'analisi dell'impianto della problematica storica di Polibio: il programma storiografico, il ruolo privilegiato che in esso assume il politico, ma anche l'innervamento del politico con l'economico. Dallo studio di alcune situazioni ed espressioni si comincia così a intravedere, in un capitolo dedicato essenzialmente alla prima fase dell'espansione romana (quella che va fino al 200 a.C.), come l'economico sia per Polibio presupposto e conseguenza (ma anche fine) dell'azione politico-militare, in un ben avvertito rapporto di circolarità, contro cui lo scrittore proietta la sua scala di valori politici ed etici. Il III capitolo porta avanti nel tempo e nell'analisi tematica lo studio del rapporto tra l'ideologia sociopolitica ellenistica (verificata attraverso considerazioni su parole-chiave quali 'autonomia', 'eleutheria', 'dēmokratia') e l'economico, di cui si prende in esame il ruolo assegnatogli dallo storico nella rappresentazione di una fase avanzata dell'espansione di Roma nell'Oriente greco e nell'Occidente mediterraneo.

Il quarto ed ultimo capitolo propone alcune conclusioni, non nel senso di un riassunto di ciò che s'è precedentemente analizzato, bensì in quello di una rapida scelta di considerazioni, cui spetta d'esser collocate in fondo all'analisi storica, perché valutano sotto il profilo personale e psicologico l'autore che funge da elemento organizzatore del saggio: vi si ripropone d'altra parte, come tentato da chi scrive già in precedenti studi, la necessità di un forse recupero dello storico all'orizzonte politico-culturale greco e al livello cronologico che gli è proprio.

Domenico Musti

Napoli, gennaio 1978

Capitolo primo

Questioni preliminari

Nel presentare, qualche anno fa, un panorama della bibliografia polibiana posteriore al 1950, introducevo la sezione riguardante la storia romana in Polibio con queste parole: « Polibio vede la storia di Roma innanzi tutto come crescita di un impero; questo è il punto di partenza, e logicamente solo secondario è l'interesse alla costituzione come fattore di quella poderosa crescita e della conservazione dei suoi risultati. L'indagine sulla posizione di P. verso l'imperialismo romano è perciò il vero filo conduttore di un panorama della letteratura recente su P. e Roma »¹.

Arnaldo Momigliano ha da parte sua a più riprese ricordato, in scritti recenti, che nessuno può aspettarsi che Polibio e Posidonio si pongano il problema della dinamica dell'imperialismo romano. « Io non conosco — egli afferma in uno scritto del 1973 — uno studio serio della dinamica di un qualsiasi imperialismo antico e moderno, prima del 1902, quando compare la prima edizione di J. A. Hobson, *Imperialism*. Se sbaglio, sbaglio con Vladimir Il'ic' Ulianov, che esprime la medesima opinione nel libro del 1917: *Imperializm, to shtadio supremno del kapitalizm*. Lo stesso concetto di imperialismo non è più antico del secolo XIX. Perfino meditazioni sullo spirito militare come si trovano in Montesquieu sono impensabili nell'antichità »².

Non è certo una questione di semplice terminologia, perché è a tutti ben noto che la nascita della parola imperialismo è storicamente collegata con l'espansione coloniale di Gran Bretagna, Russia e Francia nel secolo scorso. E non credo nemmeno che qualche studioso possa usare, in riferimento alle condizioni storiche e alla funzione economico-sociale dell'antichità classica, il termine 'imperialismo' nel senso in cui specificamente lo usavano John A. Hobson

nel 1902 nel suo studio sul rapporto tra sottoconsumo e sovrapproduzione, o Lenin nel 1916/17.

Per Lenin l'imperialismo è la fase estrema del capitalismo, l'espressione cioè del capitalismo monopolistico, che comporta la spartizione del mondo in aree controllate dal capitale finanziario. Lenin stesso non esitava ad usare il termine imperialismo per il mondo antico; solo che per l'antichità lo usava in un senso diverso. « Politica coloniale e imperialismo — egli scriveva nell'opera citata — esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni 'generali' sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in redondanze sul tipo del confronto tra 'la grande Roma e la grande Britannia'. Perfino la politica coloniale dei *precedenti* stadi del capitalismo — concludeva Lenin — si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario »³.

Nella bibliografia contemporanea sulle conquiste di Roma si assiste ad un uso alquanto generalizzato, anche se per lo più non motivato esplicitamente, della parola 'imperialismo'; se mai, è l'uso restrittivo e arbitrario del termine, o il rifiuto di usarlo, che si presenta accompagnato da motivazioni, soprattutto riguardo alla connotazione economica che per lo più si associa al termine medesimo⁴. Se non si vuol rimanere disorientati, si deve impostare il problema dell'imperialismo romano, già nei suoi aspetti terminologici, sull'analisi interna delle fonti che lo riguardano, e in primo luogo perciò sul recupero delle definizioni e delle valutazioni che ne dà il primo grande storiografo greco di quel fenomeno storico; un recupero da intendere come argomentato avvio ed elemento primo di una ricomposizione del quadro storico dell'espansione romana e dei suoi riflessi nella cultura politica e storica ad essa contemporanea.

Polibio non ignorava certamente i presupposti e gli aspetti economici dell'imperialismo; tuttavia è anche vero che egli sviluppava in una prospettiva diversa il suo discorso sulla formazione dell'impero di Roma. È comunque chiaro che non gli mancavano i termini né per

indicare l'impero né per indicare la tendenza stessa all'espansione, comunque motivata essa fosse: ed è questo che noi intendiamo in primo luogo, quando parliamo dell'importanza dello studio dell'imperialismo romano in Polibio. La ricchezza terminologica che verifichiamo in Polibio a proposito del concetto di impero, e di tendenza all'impero, è prova del fatto che non ci agitiemo intorno a un falso problema.

Per l'impero romano Polibio usa nel proemio del I libro, con una sostanziale identità di significato che non pare rimessa in discussione da qualche pur innegabile sfumatura⁵, i termini *archè* (I 1,5), *dynasteia* (I 2,7: probabile integrazione), o tutte e due i termini insieme (I 1,10); quello di *hégemonia*, che, nella lista degli imperi del capitolo I 2, è riservato alla supremazia esercitata in Grecia dagli Spartani (I 2,3), è poi riferito, in stretta connessione con *dynasteia*, all'impero di Roma nel capitolo 63,9 del I libro, un capitolo che conclude l'esposizione della I guerra punica e sembra rappresentare l'espressione di una più avanzata riflessione polibiana sul significato preparatorio di quel conflitto ai fini del concepimento del disegno di dominio universale. *Hyperochè* sta ad indicare poi la 'superiorità' dei Romani e del loro dominio (I 2,1, forse 2,7) sui popoli soggetti (come forse sugli eventuali rivali).

Quel che è caratteristico dell'impero di Roma è tuttavia il suo carattere di dominio universale, 'totale' (o quasi) sul mondo abitato: un concetto (quello di mondo abitato) cui Polibio conferisce un senso completamente e, credo, intenzionalmente diverso da quello attribuitogli da Demetrio Falereo, che considerava signori di quasi tutta l'*oikoumenè* i Persiani e futuri padroni dell'*oikoumenè* intera i Macedoni che erano loro succeduti nel possesso dell'impero (XXIX 21,4). In questo capitolo, commentando la sconfitta di Perso a Pidna, Polibio riporta con ammirazione la profetica considerazione di Demetrio Falereo sulla fine dell'impero macedone, che sarebbe realmente sopravvenuta circa centocinquanti anni dopo che Demetrio ne aveva scritto; l'occasione per citare e lodare il filosofo peripatetico nel XXIX libro era, per lo storico acheo, proprio la puntuale verifica storica del previsto crollo della Macedonia: ma, almeno per un aspetto, restava, fra Polibio e Demetrio, una differenza, che consisteva appunto nell'attribuzione dell'*oikoumenè* (nella sua interezza, o quasi) all'impero

dei Persiani prima e dei Macedoni dopo, un'estensione che Polibio ascrive invece esclusivamente al dominio romano nel proemio del I libro. È dunque possibile che la riflessione di Demetrio sulla successione degli imperi fosse già presente alla mente di Polibio, quando egli redigeva il I libro⁶, e che implicitamente egli ne prendesse, almeno per un punto, le distanze.

La *tendenza* al dominio, intesa come progetto di unificazione dell'intero mondo abitato, l'«imperialismo» di Roma insomma, è reso con un'espressione tipica, che è l'*epibolē tōn bolōn*, che in italiano deve tradursi alla lettera come «progetto o impresa totale» o «progetto per il dominio totale, universale». *Epibolē* significa infatti «progetto, impresa, tentativo», ed è in relazione oppositiva, ora più ora meno diretta, con *synthesis*, «compimento, realizzazione» (cfr. I 3,3; e, con la mediazione della parola *epinoia*, 3,9-10; ma si veda anche, per l'uso del verbo *epiballonai* e del sostantivo *epibolē*, I 2, 6; 3,6; 4,2; 63,9). Alla *epibolē tōn bolōn*, al disegno di dominio universale che i Romani con la II guerra punica avrebbero già in buona parte realizzato (I 3,6), fa riscontro la *synthesis... tēs tōn bolōn archēs kai dynastēas*, la realizzazione cioè dell'impero e della dominazione universale, avvenuta nel 168 (e in I 63,9 leggiamo che i Romani, dopo l'«allungamento» che per essi aveva rappresentato la I guerra punica, «si vollero audacemente a realizzare l'egemonia e la dominazione universali e conseguirono il fine che si erano proposti»). Abbiamo dunque individuato nella espressione polibiana *epibolē tōn bolōn* l'aspirazione e lo sforzo di conseguire un dominio, anzi un dominio universale, espressione che indica un progetto, una tendenza, un processo storico consapevole, e che perciò mi pare la frase (o la perifrasi) che più presenta una carica semantica vicina a quella del neologismo «imperialismo».

Tuttavia, anche per la definizione della *tendenza* al dominio, non manca in Polibio una certa varietà di espressioni; in primo luogo si pensa a *philarchia*, che potrebbe rappresentare il più diretto *pendant*, per essere una parola sola e presentare un tipo di composizione che la rende assai affine ad «imperialismo». *Philarchia* è però termine che indica sia l'avidità di dominio che opera nella costituzione di un impero ai danni di popoli diversi (così per esempio in XXXVI 9,5), sia l'ambizione di potere all'interno di uno stato (come è per esem-

pio in VI 57,6, cfr. 9,6). *Epibolē tōn bolōn* appartiene invece esclusivamente alla sfera della politica estera.

Robert Werner non convince perciò appieno, quando scrive⁷ che «le lingue classiche non posseggono una parola per il concetto d'imperialismo» (un'affermazione che si trova tuttavia in un contesto che almeno riconosce l'esistenza di cause economiche, politiche, ideologiche delle spinte espansionistiche, e di una consapevole e programmatica giustificazione di tali processi espansionistici). Mi par chiaro che in Polibio operi sia l'idea del processo di espansione, sia quella dell'orizzonte dell'espansione, coincidente con una «unità», che nelle diverse epoche e sotto i diversi imperi ha raggiunto dimensioni diverse e nel caso dei Romani presenta una latitudine del tutto nuova e particolare; infatti l'unità, su cui i Romani sono riusciti ad estendere il loro dominio, coincide, per la prima volta nella storia degli uomini, con il mondo abitato o con la quasi totalità di esso; quella che realizzano i Romani con il loro impero è dunque l'unità per eccellenza: l'unità dell'intero mondo abitato è il referente e l'orizzonte della loro espansione. *Epibolē tōn bolōn* mi par dunque veramente la più plausibile retroversione di quel successo neologismo che è rappresentato dalla moderna parola «imperialismo»⁸.

La possibilità di proiettare, nel comportamento di stati antichi, aspetti di quel che noi oggi intendiamo per imperialismo è proporzionale a un uso correttamente convenzionale del termine stesso. Se potessimo definire ad esempio l'imperialismo come «tendenza al dominio con sfruttamento», tale concetto si ricostruirebbe, in Polibio, sommando appunto la nozione di *epibolē tōn bolōn* e tutte le considerazioni che Polibio fa nel corso della sua opera riguardo agli aspetti utilitaristici dell'espansione romana, a cominciare, forse, dall'affermazione che leggiamo nel III libro, al capitolo 4, 10-11, secondo la quale tutte le azioni umane (ivi comprese quelle di conquista) sono necessariamente volte al conseguimento del piacevole, del bene, dell'utile. Non vogliamo comunque anticipare argomenti che spettano piuttosto ai capitoli centrali di questo saggio: restiamo alle questioni preliminari. Ebbene, attenendoci a un'accezione sufficientemente lata di «imperialismo» e non forzando il termine nel letto di Procuste di una definizione troppo rigida, saremo in grado di delineare un'analisi formale tra processi espansionistici antichi e contemporanei: che

non significa un ozioso confronto, ma il recupero di un'analogia nelle forme del processo, cioè nel rapporto tra momenti (come la tendenza al dominio e lo sfruttamento) e referenti (come un orizzonte geopolitico unitario o mondiale) del processo medesimo, mentre il contenuto di quei momenti e di quei referenti varia secondo il variare della formazione economico-sociale in cui il processo si svolge. Se accompagnata da questa consapevolezza, anche l'analogia formale rivela la sua utilità euristica; scontato e dichiarato il carattere in certa misura convenzionale dell'assimilazione, risulterà anzi più evidente la natura e il senso di talune polemiche, che, con il termine e più che il termine, rifiutano (o limitano) gli aspetti del vantaggio e dello sfruttamento economico nell'espansione romana.

Inoltre, solo l'ampiezza del concetto (salidamente mantenuta a dispetto di facili ironie sull'aspetto volutamente riduttivo e semplificato della definizione) consentirà di evitare la limitazione della nozione di imperialismo a un solo periodo o a una sola area geografica e politica o a un solo modo di realizzazione della conquista e della supremazia romana. Ha ben poco senso limitare rigidamente nel tempo, nello spazio, nella qualità, una definizione che evidentemente non può che essere in certa misura convenzionale, in quanto usata per l'epoca antica; come ha ben poco senso il considerare reciprocamente sostituibili o, al contrario, rigidamente alternative (cioè, nell'uno e nell'altro caso, in qualche misura commensurabili) definizioni antiche, come quella di 'egemonia', e moderne, come quella di 'imperialismo'. La prova del nove dell'inopportunità e speciosità di certe definizioni rigide risulta meglio che mai dal confronto di recenti teorie sul rapporto tra egemonia e imperialismo, come quelle di Robert Werner e di Paul Veyne, che approdano a risultati così radicalmente opposti fra di loro, da porre l'obbligo di una verifica attenta del metodo che presiede alla loro formulazione. Per il Werner, l'egemonia (un concetto antico) va nettamente distinta dall'imperialismo e ad esso contrapposta. Werner, ricollegendosi a certe definizioni di Heinrich Triepel e soprattutto agli studi di Horst Brauer⁹, ammette che Roma abbia praticato verso l'Oriente greco una politica di 'egemonia' dalla conclusione della II guerra macedonica (196) fino alla guerra contro Perso (172-168) (benché si possa, a suo avviso, ulteriormente distinguere un periodo di latenza della spinta egemonica,

che andrebbe dal 196 al 192, e un periodo di più aperto perseguimento del predominio, coincidente con gli anni che vanno dalla guerra contro Antico III [192-188] alla III guerra macedonica). L'egemonia si verrebbe di tratti imperialistici dopo la guerra contro Perso (172-168) e sboccherebbe in una prima fase imperialistica con la guerra contro Andrisco e la riduzione della Macedonia a provincia (148 a.C.), con la distruzione di Cartagine e di Corinto, la conseguente creazione della provincia d'Africa e la riduzione di buona parte della Grecia in una condizione quasi provinciale (146 a.C.). La verità è che non si può istituire un'antitesi tra un termine antico e uno moderno e su questa antitesi basare distinzioni e periodizzazioni; e ciò per due motivi che bisogna pur tener presenti. In primo luogo, l'egemonia è solo uno dei termini antichi per indicare forme di predominio fra stati; in secondo luogo (secondo, solo perché su di esso conveniente si soffermi, conclusivamente, l'attenzione del lettore), l'egemonia è un dato di fatto, è l'esercizio di una qualche forma di predominio, mentre l'imperialismo è una tendenza e un processo, e come tale non solo può, ma deve, passare necessariamente attraverso fasi diverse, e maturare attraverso sviluppi successivi; il che comporta, come è nella natura delle cose, ritardi, contraddizioni, momentanee rinvii, revisioni, senza che perciò il processo nel suo insieme cessi di essere unitario e concretamente descrivibile come tale.

La riprova della validità dell'obiezione di fondo, che qui si è mossa al Werner, è nel fatto che con altrettanta e opposta sicurezza Paul Veyne ha potuto scrivere, in un recente saggio dal titolo *Y-a-t-il eu un imperialisme romain?*¹⁰, che la repubblica romana fu 'imperialista' una sola volta nella sua storia, e cioè durante la seconda guerra macedonica, o, se mai, ancora nella guerra contro Antico III: cioè esattamente in tutto il periodo (201-188) in cui Werner vede, tutt'al contrario, manifestarsi appena (e solo progressivamente) una tendenza egemonica, da lui tenuta rigidamente distinta dall'imperialismo. Per Veyne l'imperialismo altro non è che quello tucidideo, l'imperialismo 'di sempre', come egli lo chiama, quello che egli vede appunto come una naturale, inevitabile, eterna tendenza al dominio per il dominio (perciò, a suo giudizio, priva di una finalità economica programmatica, connessa con la supremazia politico-militare).

Evitiamo di affrontare in questa sede il problema del versante tuci-

dideo; infatti già questo termine di confronto evocato dal Veyne pare poco convincente, perché è negata in maniera sbrigativa la possibilità di attribuire una più complessa concezione dell'imperialismo (una concezione che coinvolga cioè organicamente l'economico, senza ridurlo a un puro accessorio) proprio a quello storico, cui dobbiamo un'archeologia (I 1-19) che illustra i presupposti e insieme i fini economici delle guerre, e che fa trapiantare una precisa nozione economica dell'imperialismo anche nella rappresentazione dell'impero ateniese, sia in relazione al prelievo di un tributo dagli alleati sia in relazione all'accaparramento di beni economici di cui questi dispongono¹¹. Resta il fatto che il Veyne usa il termine 'imperialismo' in sostanza nel senso di 'egemonia'. Questo non rappresenta certo un progresso sul piano dell'interpretazione storica del problema, anche se può avere un interesse bibliografico l'apprendere che le cause e le forme della spinta espansionistica romana non corrispondono per il Veyne a quel significato che egli ha deciso di dare al termine imperialismo.

Noi adotteremo perciò una definizione ampia dell'imperialismo: è una tendenza (quindi un processo) verso il dominio, con aspetti di sfruttamento. In quanto tendenza, in quanto processo, l'imperialismo passa per diverse fasi; per ognuna di queste, coloro che dell'imperialismo romano erano il bersaglio (e talora anche coloro che ne erano autori) sapevano dare, se non definizioni, certo almeno caratterizzazioni diverse; di tali caratterizzazioni va in primo luogo tenuto conto, e perciò della varietà, della durata, persino della eventuale contraddittorietà del processo (che non è dunque contraddittorietà di chi oggi lo vede nelle sue articolazioni e nelle sue battute d'arresto e cerca tuttavia di capirlo nelle sue linee generali e nella sua continuità). Per l'aspetto terminologico (anche se, come si vedrà, non per molti altri aspetti), condivido la posizione espressa da Ernst Badian in un suo recente libro¹², in quanto egli distingue tra un imperialismo di tipo egemonico e uno di tipo annessionistico; e questo mi pare un modo di presentare le cose più disinvolto, ma anche, per le ragioni già dette, meglio fondato di quello che caratterizza la ricerca di Werner. Devo dire che non condivido invece la tesi generale del libro di Badian, in quanto mira a ridurre ai minimi termini il momento dello sfruttamento, che, se pur solo progressivamente realizzato, è tuttavia perseguito e in definitiva attuato da Roma.

La nostra definizione 'tendenza al dominio con sfruttamento' potrà sembrare eccessivamente semplificatrice. La semplificazione potrebbe risultare da un primo confronto con lo sforzo compiuto dal Werner sia nel delineare i vari contenuti che storicamente l'imperialismo ha assunto nella politica degli stati contemporanei, sia nel proporre una definizione teorica d'insieme. Ma, a conti fatti, la ricchezza dell'esemplificazione storica e la complessità teorica del Werner si rivelano scarsamente produttive, per quanto riguarda l'applicazione all'analisi concreta delle varie fasi dell'espansione romana, dalla II guerra macedonica fino alla distruzione di Cartagine e di Corinto nel 146 a.C. e alle misure politiche immediatamente dopo prese da Roma. Né mi pare si possa sostenere che il divario tra la premessa storica e teorica, da un lato, e l'applicazione alla politica romana, dall'altro, abbia la sua unica motivazione nell'enorme distanza che sussiste tra la politica espansionistica degli stati moderni e quella seguita per un lungo periodo da Roma, poiché proprio l'analisi particolareggiata eseguita dallo studioso rivela scelte nell'insieme unilaterali del periodo e del materiale relativi a Roma, e quindi una 'semplificazione' che non è il risultato della semplice constatazione di una differenza tra l'espansione romana e quella degli stati moderni.

Non è mio compito qui una replica completa allo scritto del Werner. Mi limiterò ad alcune considerazioni che sono l'inizio di una critica; e in questo mio saggio, che sul problema generale della conquista romana nessuna pretesa ha oltre quella di una impostazione metodologica chiara, indicherò solo alcuni punti fermi, sui quali si vedrà se e come costruire.

Ripercorriamo il cammino del Werner. Questi distingue innanzi tutto le primitive accezioni del moderno termine di *imperialismo* (dapprima significante una scelta politica in favore della forma imperiale del potere che fu di Napoleone I e III, poi indicante la tendenza alla formazione di un impero coloniale, secondo un'accezione affermata in primo luogo in Gran Bretagna); esamina poi imperialismi maturi in primo luogo in Gran Bretagna; esamina poi imperialismi che egli ritiene diversi e che così caratterizza: quello britannico, a primario fondamento economico, trasformatosi solo col tempo in un imperialismo politico, in cui confluiscono componenti strategiche e etico-culturali; l'imperialismo francese, che si presenta fin dalle origini con una tinta moralistica e politica; quello della Russia zarista,

che appare di ispirazione panslavista, più che economica; imperialismi 'minori', come quello della Germania di Bismarck, che presenta analogie con l'imperialismo britannico, ma mostra dimensioni 'insignificanti'; infine gli imperialismi statunitensi e giapponesi. I veri grandi imperi e i veri imperialismi sarebbero però solo i primi tre, in quanto Gran Bretagna, Francia e Russia zarista agivano come potenze mondiali in grado di ripartirsi le regioni del mondo considerate oggetto di colonialismo¹⁵.

La conseguente definizione teorica¹⁶ è notevolmente ampia ed articolata, e tuttavia non priva di aporie. Secondo Werner, l'imperialismo è determinato da diversi *motivi* (economici, politici, militarstrategici, nazionali e culturali), si riferisce a diversi *oggetti* (gruppi di popolazioni, sistemi economici, stati e territori), e nella varietà delle sue realizzazioni mette in mostra una *componente* materiale e una intellettuale, la prima consistente per lo più nella incorporazione di popoli stranieri in uno stato già esistente e nella creazione di uno stato sovranazionale, la seconda consistente nella elaborazione dell'idea imperiale (missione di dominio e di civiltà, ecc.). Ne risulta una complessa definizione generale, secondo cui l'imperialismo è un tipo di azione espansionistica, determinata da cause diverse, non legata ad un oggetto determinato, fondata sulla disposizione consapevole e programmatica di uno stato o di cointeressati e rivolta allo scopo della creazione e della stabilizzazione di un impero e della dominazione, di fatto diretta, di gruppi, popoli e territori e delle loro istituzioni, con la prospettiva ottimale del dominio sul mondo intero. A conclusione di questo lungo discorso e di questo sforzo di sistematizzazione tipologica e teorica, il Werner si domanda: *Was trifft davon auf die Römer zu...* («che cosa di tutto ciò si adatta ai Romani?»)¹⁷.

Una prima obiezione di metodo. Il discorso teorico di Werner riguarda evidentemente l'epoca contemporanea e gli stati di cui egli ha esaminato in precedenza la politica espansionistica. Ma allora che utilità ha il tentare *qui* una definizione generale dell'imperialismo, per poi passare alla verifica della sua applicabilità a Roma, visto che si è compiuto un esame di fatti e fenomeni della storia contemporanea? Questo significa aver già predisposto una risposta largamente negativa, almeno per un lungo tratto dell'espansione romana. Torno a dire che, proprio perché il termine imperialismo è nato nell'età contemporanea

e per l'età contemporanea, la sua applicazione al mondo antico è ovviamente in certa misura convenzionale, cioè la sua applicazione presuppone alla coscienza di tutti delle diversità. L'uso del termine diventa perciò legittimo solo attraverso una accezione più generica dell'imperialismo (anche se ovviamente non del tutto indefinita, per non vanificarne il significato); è questa più generica accezione che merita, se mai, di diventare l'oggetto di uno sforzo definitorio e di una applicazione specifica a Roma.

E ancora: nella definizione teorica, l'indicazione dei *motivi* si svolge con un ritmo paratactico, che giustappone motivi diversi, senza indicarne il collegamento organico. Certo, i motivi economici occupano nell'elenco di Werner il primo posto, e ciò non è senza merito; e certo non ci si può attendere da una 'sintesi' teorica un'organica articolazione tra i diversi motivi: ma appare chiaro che, quando il Werner esemplifica gli oggetti dell'imperialismo, giustappone, distinguendole, nozioni come gruppi etnici, sistemi economici, stati e territori, che spesso nella realtà storica non si possono distinguere; in particolare poi è difficile distinguerle nel mondo antico. Si dirà che la definizione vale per l'epoca contemporanea; ma allora ci si domanderà che utilità ha per il problema centrale (*Was trifft davon auf die Römer zu...*?) una classificazione e teorizzazione fatta così su misura per l'età contemporanea e perciò già in partenza e scontatamente inutilizzabile per il caso storico di Roma. (Ad esempio, il concetto di 'polo straniero' non ha per il mondo antico lo stesso senso che per il mondo moderno: nel mondo delle *poleis* lo straniero si definisce con un referente diverso da quello degli stati nazionali moderni; così come le possibili espressioni del dominio sono in quel mondo diverse dalla semplice incorporazione propria degli stati nazionali e territoriali moderni: eppure avvertiamo che è legittimo parlare di imperialismo per Roma, una volta che si sia riscattata la convenzionalità dell'applicazione, attraverso una più comprensiva definizione del fenomeno).

Dunque l'aver diretto lo sforzo definitorio e classificatorio verso il mondo moderno ha già in qualche modo preparato il Werner ad affermare il divario (valido almeno per un certo periodo) tra l'imperialismo, come definito sulla base delle esperienze contemporanee, e l'espansione romana in Oriente. Ad allargare ulteriormente tale di-

vatio provvede poi la seconda parte dell'analisi dello studioso, quella condotta più propriamente sul versante antico, con particolare riguardo all'espansione romana in Oriente nel II sec. a.C., e che sarà oggetto di più precisa analisi nel nostro III capitolo.

È difficile non essere d'accordo con quanto afferma Tom Kemp, in un recente panorama delle teorie dell'imperialismo¹⁵, a proposito delle improduttive dispute sull'utilità del termine. Benché la polemica del Kemp si svolga esclusivamente in relazione all'uso del termine imperialismo per la definizione di spinte espansionistiche realizzatesi nel mondo moderno, bisogna riconoscere l'arguzia con cui egli denuncia la falsa obiettività di chi vuole bandire l'uso del concetto. Egli sgombrava assai accortamente il campo da false obiezioni: «... non può esistere un'adeguata definizione di imperialismo che sia esprimibile in una sola frase o periodo; ma non è questa una ragione sufficiente per rinunciare all'impiego del termine in questione. Non pochi però sono coloro che deliberatamente evitano di usarlo affermando che, a causa di quello che considerano un suo implicito contenuto emotivo o di parte, esso non dovrebbe trovare posto in alcuna opera di carattere accademico o scientifico... Si sostiene che il termine è peggiorativo e quindi implica un giudizio preconcetto sul fenomeno in esame; ma questa è una spiegazione che presuppone un altro giudizio preconcetto, anche se di diverso genere. Il rifiuto d'accettare il concetto unificante di imperialismo comporta anche una specie di disintegrazione intellettuale del fenomeno, che infatti viene di regola giudicato come la somma di svariate componenti che ricadrebbero in altrettante categorie, le quali, a loro volta, dovrebbero rientrare nell'ambito di competenza di diverse discipline accademiche »¹⁷.

In sostanza, sulla scorta di Kemp, si potrebbe affermare che tre sono le ragioni per le quali si aborrisce il termine imperialismo: 1) perché vi si avverte subito la connotazione economica o propriamente mercantilistica (quella che erroneamente viene chiamata 'leninista' in relazione alla storia romana, perché Lenin in verità la cercava nella storia moderna, non nella storia antica)¹⁸; 2) perché vi si avverte una connotazione peggiorativa, che per spirito di parte si vuole allontanare dall'oggetto dei propri entusiasmi o anche solo dei propri studi (in questo caso l'impero di Roma); 3) perché il concetto sembra fornire una chiave d'interpretazione generale, unitaria ed or-

ganica, della politica estera di uno stato; e questo si vuole evitare, tanto più quanto più si avverte il rischio di una interpretazione all'insegna dell'economico e del peggiorativo.

Per parte mia, sono dell'avviso che non si debba rinunciare a leggere l'espansione di Roma in chiave economica (pur considerando tutte le relazioni, interazioni, stratificazioni possibili col piano politico, culturale, psicologico), per la semplice ragione che il primo grande storico dell'espansione di Roma, Polibio, *ha visto* le cose certamente in termini economici. Bisognerà naturalmente chiedersi quale tipo di collegamento sussista in Polibio tra il piano economico e quello politico (o anche culturale e psicologico) e se egli dia mostra di sottovalutare l'economico, relegandolo nell'ambito dell'accessorio, o non gli attribuisca invece consapevolmente una definita collocazione rispetto alla scala dei valori che egli proietta sulla trama degli eventi storici. Capisco che per molti questo non sarà argomento sufficiente, e che ci sarà sempre qualcuno disposto a preferire interpretazioni moderne e sofisticate ad interpretazioni antiche e di primario.

Ma intanto chiariamo da quale parte, anzi da quali parti, si prescinono rischi di incomprensione.

Nel recente saggio sopra ricordato, Paul Veyne tenta una sintesi dei problemi dell'imperialismo romano, con lo sguardo rivolto al fenomeno storico dell'imperialismo nel suo insieme. La forma interrogativa del titolo dice già per sé le riserve e l'ironia dell'autore su questa possibilità di definizione della conquista romana; dalla *débâcle* si salvano però almeno alcuni anni del II secolo a.C. (quelli cioè della II guerra macedonica e della guerra romano-siriana) e poi di nuovo quelli delle guerre mitridatiche, per i quali anche Veyne ammette che la politica di Roma fosse realmente imperialista. Confirma il fatto che si conceda, almeno entro certi limiti, la legittimità dell'uso della nozione di imperialismo per il mondo antico; anche se l'applicazione sembra a noi possa essere più ampia, come mostriamo in particolare nel III capitolo.

Veyne prende di mira, in apertura di saggio, le interpretazioni economiche dell'imperialismo, ma le liquida sommarariamente, relegandole in una nota¹⁹. Si può essere d'accordo con lui, quando presenta l'opportunità di certe distinzioni (« la politica economica non

è la politica fiscale, l'influenza dell'economia non è la stessa cosa che l'influenza dei circoli d'affari », al solo patto che non si considerino le due serie di spiegazioni come rigidamente alternative l'una all'altra e non si neghi l'esistenza di una gamma di interferenze ed embridazioni. Ma molto meno convince la conclusione della nota, che sbrigativamente relega le finalità economiche fra gli scopi secondari, anche se particolari, della conquista. È una concezione 'enclitica' del rapporto tra economia e conquista, secondo la quale il beneficio economico sopraggiunge meccanicamente, e quasi inconsapevolmente, all'espansione e non orienta invece le scelte di politica estera. L'esemplificazione dei modelli teorici e storici riguardo all'aspetto economico della conquista è poi quanto di più sommario si possa immaginare: a Tucidide è immediatamente contrapposto Lenin, in quanto per l'uno l'imperialismo consisterebbe nel desiderio di egemonia e di gloria, per l'altro la genesi dell'espansione è il bisogno economico. Ma Tucidide, come abbiamo accennato, e Polibio, come si vedrà, collocano l'economico nella circolarità della storia, in cui esso si presenta fra i presupposti e al tempo stesso fra i fini ineliminabili del processo storico, in quella sfera della necessità, su cui poi i due storici proiettano una diversa scala di valori, sentita come scelta ideologica che rimodella la realtà. D'altra parte, l'identificazione tra interpretazione leninista e interpretazione economica è vera solo in termini molto generali, ma diviene fuorviante, quando trascura il fatto che un'interpretazione meccanicamente mercantilistica dell'imperialismo antico sarebbe quanto di meno leninista ci si può immaginare; perché d'imperialismo come espressione di capitalismo, proprio secondo Lenin, si può parlare solo dove si è sviluppato, a seguito della fusione tra capitale bancario e industriale, un capitale finanziario, e dove si verifica lo sforzo, da parte del capitale finanziario, di dominare e di ripartirsi in sfere d'influenza l'unificato mercato internazionale. Di questo recente capitalismo è caratteristica, secondo Lenin, l'esportazione di capitale, come del vecchio capitalismo l'esportazione di merci: ma nell'uno e nell'altro caso si tratta di aspetti tipici di un modo di produzione in cui si verificano dapprima processi di concorrenza e di unificazione mercantilistica e, successivamente, di unificazione capitalistica (si ha cioè sviluppo dei monopoli). Ma questi processi di unificazione

mercantilistica e capitalistica la formazione economico-sociale del mondo antico, come tale, non li ha mai conosciuti.

La tesi centrale del saggio di Veyne riduce il processo della conquista romana a una specie di politica d'inerzia, alla *routine* professionale di un'oligarchia dominante e avveza alle guerre, a una politica che ha le sue oscure e profonde radici nella paura e nel desiderio di softidine del popolo romano e nella ricerca di una libertà d'azione unilaterale. Le ascendenze di questa teoria del Veyne sono da riconoscere in diversi autori citati nel saggio: filosofi e sociologi come Max Weber, Joseph Alois Schumpeter, Raymond Aron, storici dell'antichità come Maurice Huettenlocher²⁶, tuttavia quella di Veyne si presenta obiettivamente come una formulazione estrema, che mette in ombra certi momenti di parziale o provvisoria conciliazione che il filone non marxista dell'interpretazione storica ha conosciuto nei confronti della visione socioeconomica.

Se percorriamo a ritroso il cammino del Veyne, alla ricerca delle sue ascendenze, ci imbattiamo in primo luogo in Aron; il quale, nell'interpretazione dell'imperialismo, fa certamente un posto particolare alla volontà di dominio ed esemplifica, come aspetto particolare del fenomeno, la ricerca della sicurezza²⁷. Ora Veyne ha sviluppato per Roma in particolare questo aspetto, complicandolo di prospettive psicanalitiche, quando invece lo stesso Aron, pur non dando ampio spazio alla valutazione economica dei conflitti nel mondo antico, si mostra però disposto ad ammettere²⁸ che proprio l'imperialismo di Atene o quello di Roma si prestino piuttosto bene all'interpretazione economica. « Atene fondava la sua ricchezza sul commercio e sui tributi degli alleati; e l'imperialismo romano, soprattutto a partire dalla fine della repubblica e sotto l'impero, aveva molte cause di ordine economico ». Che poi egli sovrapponga al desiderio delle ricchezze l'orgoglio di regnare, negli Ateniesi, e ne veda conferma in Tucidide, o che si lasci convincere dalle celeberrime parole virgiliane (*tu regere imperio populos Romane memento*) è altro aspetto della questione e lascia adito a dubbi. Maggiore *sommesse* egli mostra nella trattazione del rapporto tra moderno capitalismo e imperialismo: benché ostile alla valutazione leninista, Aron trova tuttavia ragionevoli certe posizioni mercantilistiche, fra loro di opposto segno, che o valutano in astratto il commercio come

fattore di pace, o lasciano invece posto a una concezione del commercio reale (in quanto portatore di guerre) come una funzione eccezionale alla logica del capitalismo ²¹.

La valutazione fondamentalmente politico-militare dei conflitti, che emerge in Aron, sembra avere a sua volta una remota ascendenza nell'opera *Della guerra* di Karl von Clausewitz (postuma, 1832): affermazione che si può fare (data la grande consuetudine di Aron con quell'autore e quell'opera) senza il timore o il rischio di cadere nel paradosso. Quando, nel libro di von Clausewitz, si legge che la guerra è una parte del lavoro politico, che essa è 'la politica continuata in altre forme' (per così dire, un linguaggio politico che si serve di altri segni o di altra sintassi), si vede chiaramente affermata un'interpretazione 'politica' dei conflitti, che qui ci interessano in quanto destinati a sboccare nell'espansione territoriale.

Continuando a percorrere a ritroso il cammino di Veyne, occorrerà poi ricordare la discendenza ideale di varie sue tesi dal saggio di Schumpeter sulla sociologia degli imperialismi, apparso nel 1919 ²². Veyne cita solo un paio di volte Schumpeter (a p. 847 sg., a proposito della cattiva fede internazionale che offre il pretesto agli interventi romani), ma gli è per più aspetti vicino, e non si può negare che egli colga bene lo spirito generale di quella interpretazione dell'imperialismo. Lo studio del Veyne è pienamente coerente con certe affermazioni di Schumpeter, secondo cui « la storia ci presenta popoli e classi... che vogliono l'espansione per l'espansione, la lotta per la lotta, la vittoria per la vittoria, la supremazia per la supremazia »; sì che l'imperialismo si lascia definire come « la disposizione priva di oggetto, da parte di uno Stato, all'espansione violenta e intollerante di confini » ²³. E, così anche la tesi più elaborata nel saggio di Schumpeter (quella secondo cui nelle società moderne le tendenze imperialistiche non rispecchiano tanto le influenze economico-strutturali e i rapporti di produzione della società e del tempo in cui si esprimono, ma sono piuttosto determinate e derivate da sollecitazioni e da rapporti di produzione caratteristici di epoche trascorse, configurandosi quindi come spinte ataviche e anacronistiche) sembra subire un'estensione analogica al mondo romano nel saggio di Veyne, che vede nella forza d'inerzia, in una specie di esercizio *romancier* di un'oligarchia militarmente

attiva, una delle più forti radici dell'espansionismo romano. Ma, se Schumpeter applicava la sua nozione di *atavismo* (« i moti non cessano di dominare i vivi ») soprattutto alle società capitalistiche (moderne e contemporanee), in quanto sarebbero sollecitate all'imperialismo da tendenze ataviche tipiche di epoche precapitalistiche, proprio per l'espansione di Roma egli riconosceva invece come determinanti alcuni fattori economici e politici, che, se non esauriscono la problematica dei fondamenti socioeconomici dell'espansionismo romano, forniscono tuttavia l'esempio di una riflessione rapida ma seria su quell'imperialismo. Quello di Roma, nel periodo fra le guerre puniche ed Augusto, è anzi per Schumpeter « l'esempio migliore di un imperialismo ancorato nella politica interna derivante dalla struttura di classe della società, che la storia offre »; infatti i latifondisti erano più che interessati alla guerra, non solo perché così si procuravano gli schiavi di cui avevano bisogno, ma anche perché la loro posizione economica e sociale risultava più garantita dall'aureola di una *leadership* vittoriosa sul campo, contro richieste di riforma agraria e minacce di rivoluzione sociale ²⁴. Dunque, proprio riguardo a Roma, la tesi che configura le tendenze imperialistiche come l'espressione di un tenace e anacronistico atavismo non trova applicazione agli occhi dello stesso Schumpeter; l'estensione analogica a Roma, operata da Veyne, va anzi contro una eccezione esplicitamente ammessa dall'economista.

Max Weber, dal canto suo, metteva certo in guardia da una connessione meccanica tra unificazione o espansione territoriale e politica e scambio intensivo di merci e, in questo senso, dalla valutazione del fenomeno dell'espansione di grandi potenze come un fatto primariamente economico; egli verificava nella storia della Germania moderna la mancanza di coincidenza tra processo di unificazione politica e interesse economico, nel senso di *Güterverkehr*; tuttavia, proprio per gli imperi transmarini di Atene, di Cartagine e di Roma, egli ammetteva che l'esportazione di merci assolvesse nella loro formazione un ruolo notevole. Notevole, anche se non decisivo: egli notava infatti la compresenza di altri interessi economici, quali la ricerca di rendite fondiarie, gli appalti dei tributi, le sportule collegate alle funzioni, e simili profitti, tutti di non minore, spesso anzi di maggiore significato, anche dal punto di vista commerciale:

più che l'interesse per territori stranieri atti ad assorbire merci, Weber riconosceva l'esistenza di un interesse al possesso di territori ricchi di materie prime²⁷. Occorre in linea di massima tener conto di queste distinzioni, benché si debba poi, dal punto di vista della storia politica globale, verificare la reazione dei vinti e il diverso grado di compatibilità delle varie manifestazioni di interessi economici (v. il mio III capitolo). L'assiomma weberiano secondo cui « il commercio non ha in ogni caso di regola mostrato la via all'espansione politica »²⁸ è da accettare solo con riserva, ove si volga il pensiero alle consistenti eccezioni che tale regola comporta e, per quel che in particolare ci riguarda, all'importanza che il commercio quel che in particolare ci riguarda, all'importanza che il commercio italico ebbe proprio nell'aprire la strada alla penetrazione politica e (di nuovo) economica di Roma e dell'Italia nell'Oriente greco, e si rifletta perciò sull'essenziale funzione di veicolo che esso assolve in quella che, agli occhi di Polibio, costituì la prima ed epocale *diabasis* militare e diplomatica di Roma verso le regioni site a oriente dell'Adriatico. Se è vero comunque che in Weber il traffico di merci non appare *auschlaggebend* (decisivo), tuttavia la struttura dell'economia è per lui *sehr stark mitbestimmend* (molto fortemente determinante) nei processi espansionistici: da ciò risulta un rapporto assai più forte ed organico che non la funzione vagamente accessoria riconosciuta dal Veyne all'economico nella conquista romana.

L'interesse economico del conquistatore, nell'età classica, appare a Weber rivolto in prima istanza verso l'appropriazione delle risorse e dei beni primari. Perciò, egli scrive, « oggetto dell'appropriazione violenta è, accanto a donne, bestiame e schiavi, innanzi tutto il territorio »²⁹. Nell'antichità, anche i conflitti tra città commerciali sboccavano dunque in primo luogo nell'acquisto di terre: questo è per Weber il caso della guerra lelanina o della storia della lega navale attica; per quanto riguarda la storia di Roma, gli interessi transmarini degli Italici appaiono sicuramente almeno in parte « interessi fondari di natura capitalistica ». L'espansione di Roma oltre mare mostra dunque per Weber tratti che egli non esita a definire (pur tenendo conto delle gradazioni reali) « capitalistici »; e, in concreto, si tratta di interessi « capitalistici » degli appaltatori delle imposte, dei creditori o dei fornitori dello stato, nonché di « capitalisti » impegnati nel commercio estero o nello sfruttamento delle colonie,

gente privilegiata dallo stato, del quale mette a frutto l'autorità e il dominio politico su territori stranieri³⁰. Pur rilevando la necessità di articolare meglio il confronto tra gli interessi del sistema politico-economico vincente e quelli del sistema che soccombe, non si può fare a meno di riconoscere l'apertura su una serie di particolari aspetti economici dell'imperialismo antico (e soprattutto romano) nel maggiore rappresentante della moderna sociologia, tante volte evocato come paladino e garante di ben più povere concezioni.

Ma più pericoloso mi parebbe che anche da parte di coloro che interpretano la storia in chiave socioeconomica si finisse col dare per scontato che gli imperialismi antichi fossero di tipo politico-militare e che le discussioni e le polemiche vadano se mai orientate sulla scarsa legittimità di interpretazioni che spiegano in chiave di nazionalismo l'imperialismo moderno e contemporaneo, al fine di restituire a questo (e a questo soltanto) la sua fondazione socioeconomica. In concreto, mi pare che il Kemp, quando polemizza con l'impostazione data da Schumpeter al problema dell'imperialismo, prospetti sì la necessità di valutare in chiave economica, anche se non in termini di vantaggi borghesi, la politica espansionistica delle monarchie del secolo XVIII, ma dia invece implicitamente per scontato che l'interpretazione economica possa lasciarsi da parte, o considerarsi tranquillamente secondaria, per quel che riguarda le politiche di conquista dell'età antica. Non si può naturalmente giurare che sia proprio questa l'opinione di Kemp, né intendo dare un significato polemico a questo mio rilievo; si può anche ammettere, più semplicemente, che l'autore inglese non si soffermi sulla legittimità dell'interpretazione economica di un imperialismo antico, per il solo fatto che l'argomento come tale non lo interessa. Per parte mia credo che, in relazione ai problemi generali dello studio dell'imperialismo antico, si possa fare un qualche uso (pur se nella misura che poi dirò) proprio di quelle frasi che il Kemp scrive a commento della tesi di Schumpeter (e che tuttavia egli destina alla valutazione della politica espansionistica degli stati assolutistici del XVIII secolo). « In primo luogo quello che egli [*scil.* Schumpeter] definisce un « vantaggio materiale » appare concepito esclusivamente in un senso che potremmo qualificare « borghese »: mercati, concessioni commerciali, territori da sfruttare. Quando si occupa dello stato assolutista, egli

constata che le forze in esso dominanti non perseguivano politiche coerentemente elaborate ed applicate per promuovere interessi commerciali. Ma in quella fase storica le strutture sociali e politiche non erano ancora quelle proprie del capitalismo, ovvero lo erano ancora in misura parziale; gli interessi materiali erano quindi valutati in termini diversi da quelli della nascente borghesia, e quindi non era detto che coincidessero con essi... Ma questo non significa affatto che le politiche perseguite, esse stesse frutto di un complesso rapporto di forze, fossero irrazionali, anche se è vero che la potenza e il prestigio (per gruppi o classi sociali chiaramente individuabili) sembravano essere gli obiettivi di importanza dominante e che quella che secondo gli standard borghesi (e cioè del mercato) è la vera razionalità non veniva né perseguita né tanto meno raggiunta. Di regola si può agevolmente dimostrare che tali politiche vennero adottate per mantenere, proteggere o estendere una data posizione, e che esse condizionarono, o almeno influenzarono, la capacità della classe dominante di continuare a estrarre plusvalore dalla popolazione al fine di salvaguardare o migliorare la propria posizione sociale ed economica »³¹.

Sottoscrivo il senso generale di queste obiezioni di Kemp, che cioè si debba far posto all'economico, anche se a un economico di tipo diverso da quello capitalistico; ma, nel momento in cui la interpretazione marxista distingue tra economico di un tipo ed economico di un certo tipo, non può, di fronte a interpretazioni di 'stampo' weberiano e schumpeteriano, spingere la sua timidezza nell'affermare le ragioni dell'economico, fino a ridurlo a un risultato che non è *perseguito* né intenzionalmente né razionalmente. Lo spettacolo che qui ci si presenta è quello del serpente che si morde la coda, cioè dell'interpretazione socioeconomica, che, per una sorta di timore reverenziale verso le interpretazioni sociologizzanti o sostantivistiche, finisce coll'annullare se stessa. Distinguere tra tipo e tipo di economia, va bene; far posto alle interazioni con il politico, anche; ma attenuare l'economico fino a deprimarlo quasi al livello dell'inconscio, mi pare un discorso, già in termini di pura filologia, molto più grave³².

Non si può essere in effetti del tutto d'accordo sull'aggettivo 'borghese' che il Kemp riserva a quei vantaggi materiali di cui dà

un'esemplificazione all'inizio del suo discorso: « mercati, concessioni commerciali, territori da sfruttare ». Con quel che sappiamo dei privilegi commerciali che i Romani ottengono per sé e per gli Italici già nel II secolo a. C., la qualificazione di 'borghese' riservata da Kemp a questo tipo di vantaggi materiali ci appare del tutto insoddisfacente; e così anche ciò che egli dice a proposito dei 'territori' da sfruttare. Per quanto poi riguarda il problema dei mercati, non va dimenticata la prima elementare linea di demarcazione tra le strutture di mercato dell'epoca ellenistico-romana e quelle di età capitalistica: nell'età antica non si ha l'unificazione dei vari mercati in un solo mercato internazionale e probabilmente neanche la tendenza all'unificazione; ciò non significa che la potenza espansionistica non concepisca l'utilità né persegua il fine dell'espansione commerciale e della penetrazione in mercati stranieri e distanti; questa espansione non comporta, sempre o immediatamente, come sua conseguenza la concorrenza, l'attrito, il conflitto, può anzi svolgersi nel segno della compatibilità (almeno immediata e temporanea) degli interessi: è chiaro tuttavia che, anche in tali limiti, le esigenze commerciali possono determinare la genesi e le forme di una politica di espansione. A chi non creda alla connessione organica (cioè verificabile a livello di consapevolezza e di intenzione) tra l'economico e il politico nei processi espansionistici del mondo antico e in particolare (per quel che qui ci riguarda) dell'età ellenistico-romana, si può ad esempio ricordare ciò che Polibio stesso dice dell'influenza, crescente nel tempo, delle pressioni dei mercanti italici sull'avvio della politica d'intervento di Roma ad est dell'Adriatico: ed è cosa ben presente alla mente di molti³³. Meno presente è forse come le prime tappe dell'espansione politica romana seguano le vie del commercio italico, nei contatti con quelle città greche (del mar Jonio o site ancor più ad oriente) che evidentemente rappresentavano per gli Italici, in quell'epoca, una fidata base d'appoggio, nel segno di una reale compatibilità degli interessi. Erano interessi commerciali di scarsa forza conflittuale, ma che evidentemente l'espansione politica avrebbe da un lato seguiti, dall'altro consolidati, trasformandoli però talora in fattori di un più preciso conflitto d'interessi. Nella gamma degli aspetti economici dell'espansione romana, il momento commerciale ne rappresenta uno solo e particolare: il di-

scorso deve rivolgersi anche ad autentici e immediati momenti costitutivi, che l'imperialismo antico produce.

Base insospettabile di partenza, la storiografia antica, che ai motivi economici è tutt'altro che scarsamente interessata. Santo Mazzarino ricordava, nell'introduzione al *Pensiero storico classico*, la diversa valutazione che sotto questo profilo ne diedero rispettivamente Wilhelm Dilthey e Benedetto Croce. Per il primo, gli storici antichi « ricercano le basi economiche delle loro città-stati, la struttura di esse e la legge delle loro trasformazioni costituzionali »; per il secondo, in età greco-romana fiorì la storia politica e si ebbero perfino incunaboli di storia della filosofia e della letteratura ma « non è dato alcun risalto a una storiografia economica, qualunque riferimento di storia economica si trovino in vari libri ». Mazzarino ritiene che i testi in questo caso diano ragione a Dilthey, non a Croce e cita, ad esempio di una storiografia a *fondamento* economico (dunque, ben più che caratterizzata da scarni « riferimenti » all'economia) l'opera di Tuculide, di Appiano, di Cassio Dione³⁴. L'indagine su Polibio, che segue nei prossimi capitoli, conferma in larga misura questo giudizio.

Se la storiografia di un Tuculide o di un Polibio è costruita come storia politico-militare, non si può dimenticare la forte carica simbolica che nella società e nella cultura antica ha il politico. Il politico è qui la *summa* di tutta l'esperienza sociale ed economica e, agli occhi dello storico, il « filo nobile » del tessuto della storia, cioè il valore emergente e (per l'antico) dominante, con cui sono in stretto rapporto, in una connessione immediata e diretta, i fatti sociali, economici, culturali. A chi non si lascia paralizzare dalla nozione di un astratto e assoluto dominio del politico, ma è comunque convinto del suo aspetto emergente, tocca distinguere, finché è possibile, i fili della trama, far luogo all'analisi, e sciogliere il tessuto compatto in un organico ordito, dove l'economico riprenda il suo posto. Importante per l'antico, esso occupava però un posto basso nella scala dei valori politici e morali o rappresentava il momento della dura necessità sul quale veniva proiettata, in consanguinea contrapposizione, la scala dei valori.

¹ D. MUSTI, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 2, Berlin-New York 1972, pp. 111-1181, in particolare p. 1132.

Le citazioni da Polibio nel presente volume si riferiscono sempre all'edizione di Th. BRETSCHNEIDER, T², Leipzig 1905, II-V, ibidem 1889-1904.

² A. MOMMSEN, *Polibio, Posidonio e l'imperialismo romano*, « Atti Acc. Scienze Torino », Cl. Scienze Mor., 107, 1973, pp. 693-707, in particolare p. 701. Ancora più forti le riserve dell'Autore in *Polypius between the English and the Turks* (« The Seventh J. L. Myers Memorial Lecture »): « It would indeed be extraordinary if Polybius could be described as a student of Roman imperialism » (p. 3).

³ V. L. LERNI, *L'imperialismo face supreme del capitalismo*, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1970, p. 120 (dal VI capitolo dell'opera).

Diretto il lessicale, ma analogo il senso della polemica di K. MAIX contro Th. MOMMSEN riguardo all'uso storicamente improprio del termine *capitalismo* per ogni forma di economia mercantile (cfr. soprattutto il *Capitale* III 3, p. 194 sg., trad. it., Le idee, Ed. Riuniti, Roma 1970): dove si ammette tuttavia un'analogia formale tra l'agricoltura della Sicilia romana e l'agricoltura capitalista.

⁴ Nelle lingue europee, la storia della parola (e delle parole affini) appare la seguente: sin dai primi dell'Ottocento essa designa la dottrina e l'opinione dei portoghesi del regime imperiale in Francia, equivalenti così a *bonapartismo* (*Oxford English Dictionary*, IV, Oxford 1933, indica l'anno 1800 per la prima testimonianza di *imperialist* in questo senso; P. ROUQUY, *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, III, Paris 1963, dà il 1823 per il primo uso di *imperialisme* e il 1836 per il primo uso di *imperialisme*). Nel 1880, secondo G. BLOCH - W. VON WARTMANN, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris 1930, compare in francese la parola *imperialisme* nel senso di espansionismo di uno stato, e ciò per influsso della lingua inglese. Determinante è dunque l'uso del termine *imperialism* in inglese: esso è attestato nel 1838 ancora nel senso di « sistema imperiale di governo » (e in questa accezione, nell'anno 1861, si applica a Roma); indica poi la « cura dell'impero coloniale », e questo ci riporta al periodo storico inaugurato dalla politica di R. DISRAELI: un uso di *imperialism* nel senso di « spinta verso l'espansione dell'impero » è attestato probabilmente per il 1881 e certamente per gli anni 1895 e seguenti (cfr. *Oxford English Dictionary*, s.v.). Per l'uso moderno del termine cfr. anche R. WERNES, *Imperialismus und römische Ostpolitik im zweiten Jahrhundert n. Chr.*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 1, Berlin - New York 1972, pp. 505-509, 512-517.

L'applicazione al mondo antico sembra essere solo del XX secolo. Th. MOMMSEN non faceva uso del vocabolo nella sua *Storia di Roma* I-III (1854-1856); e nemmeno G. CORIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 avant Jésus Christ*, Paris 1905. Del più grande interesse è perciò il fatto che il termine faccia la sua comparsa nei volumi I e II dell'opera di G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, Milano 1907-1908, dove viene usato, con accento moralistico, per caratterizzare l'espansionismo aggressivo di Lucullo, considerato un precursore di generale imperialista, presto imitato da Pompeo e da Cesare (cfr. soprattutto il II volume, pp. 56-71, sulla « democrazia imperialista »). I primi due decenni del se-

¹⁴ *Ibidem*, p. 522 sg.

¹⁵ *Ibidem*, p. 523 sg.

¹⁶ Koser, *op. cit.* (in nota 4).

¹⁷ *Ibidem*, p. 13 sg.

¹⁸ V. sopra. Dell'uso estensivo di 'interpretazione leninista' come equivalente di 'interpretazione economica' tout court, un esempio in Veyne, *op. cit.* (in nota 10), p. 793.

¹⁹ *Ibidem*, p. 794 n. 2.

²⁰ Di M. Houlleaux cfr. *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques*, cit. (in nota 4); per gli altri Autori qui citati, v. sotto. M. Houlleaux è citato dal Veyne (che ne corregge però parzialmente le tesi) a p. 836 sg.; R. Aron alle pp. 793 n. 1; 823 n. 2; 825 n. 1; J. A. Schuytman a p. 847 sg.; M. Wénen a p. 826 n. 2.

²¹ R. Aron, *Pax et guerra fra le nazioni*, Paris 1968, cfr. ora la traduzione italiana, *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano 1970, alla quale si riferiscono le mie citazioni.

²² *Op. cit.* (in nota 21), p. 308.

²³ *Ibidem*, pp. 291-331.

²⁴ Col titolo *Sozialogie der Imperialismen*, in « Archiv für Sozialwiss. und Sozialpolitik » 44, 1919, pp. 1-29 e 273-310; cfr. ora la traduzione italiana (con prefazione di L. Vircari), dal titolo *Sociologia dell'imperialismo*, Bari 1972, pp. 3-101, alla quale si riferiscono le mie citazioni.

²⁵ *Op. cit.* (in nota 24), p. 5 sg.

²⁶ *Op. cit.* (in nota 24), pp. 53-56. Per restare nell'ambito dei popoli antichi, si potrebbe se mai dire che Veyne ha trasferito i Romani in uno dei popoli guerrieri di cui parla Schuytman, *op. cit.*, p. 41: « una macchina bellica che, messa in moto, continua la sua corsa finché dura il vapore o un ostacolo le si para dinanzi ».

²⁷ M. Wénen, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1972, p. 521 sg.

²⁸ Wénen, *op. cit.* (in nota 27), p. 523.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Op. cit.* (in nota 27), p. 524.

³¹ Koser, *op. cit.* (in nota 16), p. 167. [Il corsivo è mio].

³² Nei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, Firenze 1970, p. 111 sg.) Marx osservava, a proposito della ricchezza presso gli antichi, che essa « non si presenta come scopo della produzione »; rilevava anzi che « l'antica concezione secondo cui l'uomo, quale che sia la sua limitata determinazione nazionale, religiosa, politica, è sempre lo scopo della produzione, sembra molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione » (trad. di E. Gatti). In ogni caso, all'ascrizione di F. Bastiat, secondo cui ad Atene e a Roma « dominava la politica », Marx replicava affermando la necessità di stabilire un rapporto tra « il modo e la maniera di guadagnarsi la vita » e il fatto che « la parte principale fosse la rappresentanza della politica » (in una famosa nota de *Il Capitale*, I 1, trad. it., Le idee, Ed. Rizzoli, p. 95 n. 33): affermazione che per sé è soltanto l'impostazione del problema del rapporto tra struttura economica e ideologia.

³³ Sulle guerre illiriche cfr. in generale F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, pp. 229-233; N. G. L. Hammond, *Illyria, Rome and Macedonia in 229-205 B.C.*, « Journ. Rom. Studies » 58, 1968, pp. 1-21; H. J. Dell, *Origin and Nature of the Illyrian Piracy*, « Historia » 16, 1967, pp. 344-358; Id., *Demetrius of Pharos and the Illyrian War*, *Ibidem* 19, 1970, pp. 30-38.

³⁴ S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1965, p. 17.